

La "piazza",

Il Sacchi, infatti, s'è guardato bene di dire perché si debba volere la riduzione delle spese militari.

Questo infatti agli insegnanti non deve interessare. Essi non debbono sapere che è la borghesia volgare e crudele, che ha più bisogno di ufficiali per proteggere le sue rendite anzi che di maestri per i suoi figliuoli. Guardino al loro stipendio e basta. Domani il Sacchi ministro saprebbe contentarli.

Infatti la terribile nuova politica degli insegnanti alla fin delle fini vorrebbe la riduzione delle spese militari fino... all'aumento di tre decimi del loro stipendio (questi i desiderata della Federazione), ossia riduzione delle spese militari di... quattro milioni soltanto, che, siamo sicuri, il ministro Sacchi, così devoto della monarchia, saprebbe racimolare da qualche piccola imposta e da quegli avanzzi, che l'Italia buona e industrie sa dare ancora ai nostri bilanci divoratori.

Questo abbiamo voluto notare non perchè un voto anche così ristretto e, diciamo, grettamente egoistico, non sarebbe un segno, e fors'anco, un passo. Ma, per la verità e per la sincerità, vogliamo sperare che gli insegnanti, decisi una buona volta a fare della politica, esprimano nel loro voto quella che è l'aspirazione alta e precisa della coscienza d'ognuno, salvo poi a determinare nel cerchio limitato dei loro interessi un'azione comune che tutti raccolga.

Poiché dalle colonne del giornale nostro, dell'«Avanti!», era venuto l'invito agli insegnanti di accodarsi per i loro interessi al partito radicale, questo non c'è parso un appello fatto alle loro coscienze e ai loro interessi insieme, ma a questi soltanto. E, almeno da parte nostra, l'invito a fare della politica a quelli che finora avevano colpevolmente dormito, non doveva esser fatto a questo modo.

Dalla parte nostra, che predica la lotta di classe e non di casta, non di corporazioni, e che ha saputo unire in una solidarietà ferrea e invincibile i salariati di tutte le arti e di tutte le industrie, delle macchine e della terra, e che può avere, dagli umili lavoratori della fabbrica d'armi di Terni un ordine del giorno contro le spese militari.

r.f.d.

PER LUIGI MIRAGLIA

I funerali

La morte di Luigi Miraglia ha per qualche giorno interrotto il ritmo febbrile della vita dei partiti napoletani ed ha raccolto intorno alla bara di lui un vivo e sincero plebiscito di dolore. Intorno a quella bara, noi abbiamo veduto stringersi con affetto profondo il popolo di Napoli e l'animo nostro ha goduto per l'omaggio reso alle grandi virtù dell'estinto, alla bontà del suo animo, che nel breve tempo in cui egli rosse gli interessi della nostra città fu volto costantemente al bene e — anche nei giorni agitati da diversità di programmi e da discordie di fazioni — gli aveva conciliate le simpatie comuni. Così un'altra volta la morte ha fatto vibrare in un concorde impeto di dolore i cuori dei buoni, che a Luigi Miraglia riconoscono il merito di aver concorso con entusiasmo alla grande opera di risanamento morale e amministrativo di Napoli e la tenace asperità del carattere.

Questa eredità di affetti lasciata da Luigi Miraglia, e la grande onda di rimpianti che la sua morte ha sollevato nel cuore di Napoli, ci fa bene sperare della rinascenza virtù cittadina.

Quando un uomo come il Miraglia scende nella tomba fra il lutto di tutto un paese, e sul letto di morte riceve tributo di fiori e di lacrime anche da coloro che non ebbero i suoi ideali e furono suoi irconciliabili avversari politici, vuol dire che gli esempi del bene possono rendere ancora qualche frutto e che la saggezza non è una vana parola.

Al Consiglio Comunale

Ecco il discorso pronunciato nella seduta di ieri del consiglio comunale dal nostro Eugenio Guarino, in nome di tutto il gruppo consiliare socialista.

Da questi banchi spesse volte è partito l'attacco contro l'amministrazione che si personificava nell'uomo di cui tutta Napoli piange la perdita perchè troppa diversità di vedute e di programma da esso ci divideva, ma mai di qui è venuta meno la deferenza illimitata verso l'integerrimo magistrato della città che con tanta nobiltà d'animo presiedeva questo Consesso.

Anche nei momenti più burrascosi, anche quando l'animo era eccitato dal calore della mischia, noi non abbiamo voluto venir meno a quel metodo impersonale di combattimento qui tracciato nei primi giorni da uno dei nostri nel dare il saluto delle armi al Sindaco cui non demmo i nostri voti.

Ed in questo doloroso momento noi, qui confusi con tutti i colleghi di ogni parte del Consiglio, alla memoria di Luigi Miraglia mandiamo il reverente saluto.

Noi partecipiamo a questa unanimità di cordoglio di fronte alla maestà della morte come partecipiamo alla unanimità della protesta il giorno in cui la sua onestà e fiera personalità fu indegnamente aggredita da quelli che ora cercano di confondersi con i buoni nel compiangere la perdita.

Noi non possiamo dimenticare in questo momento quale sia stata l'opera di Luigi Miraglia nell'elevare con l'adamantina purezza della sua vita pubblica e privata quel posto sindacale da altri trascinato nel fango, non possiamo dimenticare la modernità di vedute colla quale egli assolveva il suo compito quando non esitava a prestare l'autorità del suo posto e la profondità della sua cultura alla soluzione di vertenze che conturbavano la vita della città.

La civiltà cammina, nuovi orizzonti si schiudono, ad altra concezione della vita comunale noi ci avviciniamo, con il progredire dei sistemi di produzione, con l'allargamento delle attività industriali. E mettere la nostra città in condizioni di dare sviluppo alle sue energie, renderla padrona delle sue forze naturali, era in questi ultimi tempi il sogno di Luigi Miraglia. Di questa sua opera egli parlava fino a poche ore prima di morire. Continuare questo suo lavoro, respingere gli attacchi interessati, dare vita industriale alla Napoli nostra, renderla in questo modo una città viva e palpitante: questo il compito nostro.

Il partito socialista, i lavoratori, stanno per questo al loro posto, decisi a portarvi il contributo delle loro energie.

Ci associamo quindi alle proposte della Giunta per creare la memoria di Luigi Miraglia.

« Il governo non si lascia imporre dalla piazza, la piazza non ha il diritto di forzare la mano ai pubblici poteri. »

Queste, e simili, sono espressioni solite a fiorire sulle labbra di ministri e di uomini politici italiani (anche ultimamente il liberalissimo autoritario Galimberti credette adornare la pappardella di Cuneo); espressioni sul significato delle quali sarebbe bene intendersi.

Che cos'è questa piazza per cui i superuomini politici affettano il più olimpico disprezzo? Non occorre un grande sforzo d'immaginazione per capire che col termine avvilto di piazza si intende designare ciò che una volta si chiamava *canaglia*, cioè il popolo, sia che questo, spinto dalla fame e dalla disperazione, tumultui bruciando i casotti daziari sia che con ordinate e imponenti manifestazioni riveli la sua volontà sopra una data questione.

Ora io non ho nessuna intenzione di giustificare gli atti di violenza e di devastazione a cui può abbandonarsi una folla ignorante e impulsiva. Spesso le pazzie del Governo sono più che sufficienti a spiegarle se non ad assolverle.

Ma io non voglio parlare delle manifestazioni legali della pubblica opinione, per mezzo di comizi, di riunioni, di dimostrazioni, tutte forme perfettamente ammesse dalla legge fondamentale dello Stato. E voglio parlare di tali manifestazioni perchè anche ad esse si vuol riferire l'epiteto altezzoso e dispregiativo di piazza.

Anzi, per semplicità di discussione lascio da parte il giudizio implicito nella parola, per esaminare questa solo dal punto di vista del suo significato sostanziale di manifestazione pubblica della volontà popolare.

Se non che, sorge allora il quesito: ha o no il Governo il dovere di cedere alle intimidazioni anche categoriche, di questa piazza?

A me pare che, una volta intesi sul significato della parola, a meno di non disconoscere le basi stesse sulle quali riposa il nostro dritto pubblico, la risposta non dovrebbe essere dubbia. Poiché, evidentemente, se un governo assoluto, che non riconosce la fonte del suo potere se non nella forza e nel dritto divino, può logicamente rifiutarsi di cedere alle imposizioni della volontà popolare, come può usare un tale linguaggio un governo costituzionale, un governo che trae le sue origini da una votazione plebiscitaria, un governo la cui ragione di esistenza risiede nella sovranità popolare? In quest'ultima forma politica il Governo non è più il *padrone*, ma il *mandatario* e l'esecutore; non ha il dritto di comandare, ma ha il dovere di ubbidire.

Scriveva a questo proposito il rampollo prof. Bovio in quel suo opuscolo *Uomini e tempi* in cui con mente veramente profetica tante cose si prevedero che poi dovevano avvenire:

« Ci sono due parole antitetiche, mi si passi l'aggiunta, nella politica del giorno: *piazza* e *impopolarità*. La prima di queste due significa l'estremo dell'avvilimento, l'altro della sublimità. L'equivoco però entra spesso ad alterarne l'uso corrente e le giuoca secondo i fini di parte: se la piazza fa dimostrazioni festive ai sovrani, la chiamano *cuore della nazione*, »

se ragiona e delibera sui dritti suoi, la chiamano *canaglia*.

Impopolarità poi è una parola stranissima ma che può rivelare tutto un sistema. Nei governi rappresentativi è alla prudenza il coraggio dell'impopolarità? E questo governo che è e che vorrà rappresentativo? Sarà rappresentativo dei morti che si lasciano anatomizzare senza un lamento o dei goomi che si stanno cheti nel centro della terra? rappresentativo del popolo o di una setta? del popolo o dei fini di un ambizioso? Capisco in giorni eccezionali l'impopolarità di un sapiente, ma il sistema dell'impopolarità nei governi rappresentativi è una contraddizione nei termini.

Questo concetto di superiorità, di necessaria prevalenza dell'opinione di quelli che si trovano ad amministrare le cose pubbliche, si è così diffuso che oramai anche i deputati sono arrivati a farsene un argomento di difesa contro quegli elettori così temerari da richiedere, in qualche circostanza, il loro modo di pensare sopra una determinata questione. I deputati sono arrivati perfino a chiamare, queste, *indebite pressioni* e protestare. Noi non vinciamo le nostre idee noi non subiamo imposizioni. Ma, santi numi, intendiamoci una buona volta: gli elettori nominano dei loro delegati oppure si danno mani e piedi legati, rinunziando ai propri dritti, a un certo numero di tirannelli irresponsabili e arbitri assoluti, almeno in sott'ordine. *de le cose del passo?*

Rileggero ultimamente le pagine di quell'anima mite e generosa del Lamennais:

« Ogni legge alle quale il popolo non abbia concorso, la quale non emani da lui è nulla per se stessa. »

Vi parlano di sovrano, di principe, di poteri pubblici: s'illudono con nomi, già ve l'ho detto, *il sovrano siete voi, è il popolo essenzialmente libero*. Il potere, sia esso esercitato da uno o da più, deriva da lui. Semplice esecutore delle leggi o della volontà del popolo, esso non ha altro incarico. Viene scelto, delegato, non per comandare, ma unicamente per obbedire; e se cessa d'obbedire al popolo, il popolo lo depone come un *mandatario* infedele mente più.

« Ma che cose sono i deputati, se non i delegati, mandatari nostri? Se non sono questo, unicamente presto, che cosa sono essi? Se non vengono da voi, donde vengono? Quale ne è l'azione e da chi essi tengono il loro mandato? Ce lo spieghino. La loro missione è di rappresentari, ovvero loro di raccogliere i vostri voti, le supreme vostre volontà, per convertirli, secondo certe determinate forme, in leggi, diversamente essi sarebbero i vostri padroni, essi sarebbero i veri sovrani e la sovranità vostra si cambierebbe in una completa soggezione. »

Quando dunque a voi piaccia notificar loro direttamente le vostre volontà, nella forma che le riveste di un carattere di certezza legale, essi non hanno nemmeno da deliberare, hanno solo da obbedire. Altrimenti non resta che una organizzazione senza principio, un governo senza ragione, un arbitrio indefinito, la tirannid di parecchi o di un solo.

Ma i nostri deputati, ma i nostri ministri, infischiosene di qualunque retta interpretazione del dritto pubblico nazionale, delle origini stesse del dritto pubblico e dell'opinione dei più competenti in materia, seguiranno a proclamare gloriosamente che essi non cederanno mai alla volontà popolare... *pardon*, alla imposizione della piazza! M. d. S.

Il Congresso Magistrale

Appunti sul Congresso

Mentre scriviamo il Congresso dell'U. M. N. continua i suoi lavori e non ha intrapreso la discussione sul tema che forma quasi il perno del Congresso quello della condizione economica dei maestri con annesso ingrediente della tassa scolastica.

Lo stato d'animo dei delegati dell'Unione è stato chiaramente manifestato alla lettura della lettera del ministro Nasi, dichiaratosi vigile difensore dei loro interessi e promettendo che se molta via è stata percorsa, molta se ne dovrà ancora percorrere: la lettera fu accolta con un silenzio glaciale per alcuni secondi poi ci fu un tentativo di un magnifico applauso sollevatosi quasi a guisa di comando, subito cessato, e coperto da zittii molto espressivi.

E non valse a riscaldare l'ambiente la commemorazione dei defunti celebri pronunciata dal rappresentante il ministro: il capo-divisione Bruto Amante. Questi quando sarà innanzi al suo capo dovrà dirgli:

« Eccellenza, i maestri aspettano con vigile diffidenza verso il governo, caparbio mercante di specchietti per le allodole — verso la stessa Unione che non ha saputo o potuto ottenere il conseguimento del minimo dei desideri magistrali: l'elevamento dello stipendio. La diffidenza istintiva dei maestri dipende dall'ad- »

« E' questa la nota predominante del Congresso: dormentamento prodotto ed ereditato dalle associazioni di mutuo soccorso, dal non aver saputo fare muovere le sezioni dell'Unione secondo lo spirito dello Statuto sociale, dal non aver saputo conformare la nuova organizzazione al tipo delle altre associazioni di resistenza, dalla mancanza o dalla deficienza di una coscienza collettiva che non vibra armonicamente in tutte le sue parti con movimenti sinceri al moto impresso dal centro, dalla presidenza dell'Unione. »

Vincere questa diffidenza è il compito principale dell'Unione, se non vuol vedere disertate le fila dalla falange numerosa di chi ha sperato per tanto tempo e non vede mai realizzate le sue speranze.

Ma questa diffidenza, che nel momento attuale non potrà essere vinta se non con una vittoria che contenti anche in varte la giusta aspettativa deve sparire per opera degli insegnanti medesimi con la fiducia ch'essi devono riporre nella organizzazione di classe, con la rigenerazione della loro coscienza, con la chiara visione della meta da raggiungere e con la precisa e completa conoscenza dei mezzi per raggiungerla lo scopo.

Ed in verità tutto questo manca e nel Congresso di Napoli, benché sia questo il terzo anno dell'organizzazione magistrale, noi abbiamo visto parecchi delegati — più specialmente quelli del mezzogiorno — non rendersi esatto conto dell'azione che debbono compiere. Parecchi di essi sono i misoneisti del vecchio stampo e hanno portato nella nuova organizzazione i germi morbigeni che hanno ucciso le vecchie associazioni; parecchi sono i buddisti che aspettano dall'Unione — senza muoversi per conto loro — la manna celeste delle largizioni governative; parecchi sono gli impulsivi che non avendo visto compiere i mirabolanti miracoli che si ripromettevano ricadono sfiduciati in uno stato di scoramento.

A quest'opera di rigenerazione e di rinverimento deve provvedere l'Unione e far rifluire dal centro alla periferia i succhi vitali di una sana coscienza di classe. Qua e là sprazzi di luce dimostrano l'evoluzione compiuta in alcuni centri d'Italia, ma sono come i lampi in tempo di bufera che fanno intravedere la situazione minacciosa o — per essere più indulgenti con le immagini — sono i primi raggi del sole che rinasce, mentre la campagna sennolenta e gli animali cominciano a sentire i primi palpiti della vita che sorge.

se ragiona e delibera sui dritti suoi, la chiamano *canaglia*.

Impopolarità poi è una parola stranissima ma che può rivelare tutto un sistema. Nei governi rappresentativi è alla prudenza il coraggio dell'impopolarità? E questo governo che è e che vorrà rappresentativo? Sarà rappresentativo dei morti che si lasciano anatomizzare senza un lamento o dei goomi che si stanno cheti nel centro della terra? rappresentativo del popolo o di una setta? del popolo o dei fini di un ambizioso? Capisco in giorni eccezionali l'impopolarità di un sapiente, ma il sistema dell'impopolarità nei governi rappresentativi è una contraddizione nei termini.

Questo concetto di superiorità, di necessaria prevalenza dell'opinione di quelli che si trovano ad amministrare le cose pubbliche, si è così diffuso che oramai anche i deputati sono arrivati a farsene un argomento di difesa contro quegli elettori così temerari da richiedere, in qualche circostanza, il loro modo di pensare sopra una determinata questione. I deputati sono arrivati perfino a chiamare, queste, *indebite pressioni* e protestare. Noi non vinciamo le nostre idee noi non subiamo imposizioni. Ma, santi numi, intendiamoci una buona volta: gli elettori nominano dei loro delegati oppure si danno mani e piedi legati, rinunziando ai propri dritti, a un certo numero di tirannelli irresponsabili e arbitri assoluti, almeno in sott'ordine. *de le cose del passo?*

Rileggero ultimamente le pagine di quell'anima mite e generosa del Lamennais:

« Ogni legge alle quale il popolo non abbia concorso, la quale non emani da lui è nulla per se stessa. »

Vi parlano di sovrano, di principe, di poteri pubblici: s'illudono con nomi, già ve l'ho detto, *il sovrano siete voi, è il popolo essenzialmente libero*. Il potere, sia esso esercitato da uno o da più, deriva da lui. Semplice esecutore delle leggi o della volontà del popolo, esso non ha altro incarico. Viene scelto, delegato, non per comandare, ma unicamente per obbedire; e se cessa d'obbedire al popolo, il popolo lo depone come un *mandatario* infedele mente più.

« Ma che cose sono i deputati, se non i delegati, mandatari nostri? Se non sono questo, unicamente presto, che cosa sono essi? Se non vengono da voi, donde vengono? Quale ne è l'azione e da chi essi tengono il loro mandato? Ce lo spieghino. La loro missione è di rappresentari, ovvero loro di raccogliere i vostri voti, le supreme vostre volontà, per convertirli, secondo certe determinate forme, in leggi, diversamente essi sarebbero i vostri padroni, essi sarebbero i veri sovrani e la sovranità vostra si cambierebbe in una completa soggezione. »

Quando dunque a voi piaccia notificar loro direttamente le vostre volontà, nella forma che le riveste di un carattere di certezza legale, essi non hanno nemmeno da deliberare, hanno solo da obbedire. Altrimenti non resta che una organizzazione senza principio, un governo senza ragione, un arbitrio indefinito, la tirannid di parecchi o di un solo.

Ma i nostri deputati, ma i nostri ministri, infischiosene di qualunque retta interpretazione del dritto pubblico nazionale, delle origini stesse del dritto pubblico e dell'opinione dei più competenti in materia, seguiranno a proclamare gloriosamente che essi non cederanno mai alla volontà popolare... *pardon*, alla imposizione della piazza! M. d. S.

lire annue con relativa tassa di ricchezza mobile e monte pensioni, un po' meno delle guardie di pubblica sicurezza — ma diversi i pareri nel consigliare i mezzi per far fronte alla spesa maggiore nel bilancio dello Stato.

Il campo magistrale dei discorsi, dagli atteggiamenti si vedeva diviso in due parti; chi rifiutava l'esame dei mezzi, e come il bambino che a tutti i costi vuole il balocco, esprimeva il desiderio dell'aumento degli stipendi; chi, dall'altra parte, facendosi eco dei lamenti, delle speranze e delle proteste di tutto il proletariato, affermava virilmente il controllo dei cittadini nella distribuzione delle risorse del bilancio.

Tra l'una e l'altra corrente, tra gli evirati politici e coloro che combattono i feteci militari, il succhio e le spese parassitarie di qualsiasi genere, fu tolto prima il timore di quelli che temevano che indicare i mezzi potesse ritardare il miglioramento immediato, per il quale già si era impegnato; dopo passarono tra gli applausi fragorosi le dichiarazioni esplicite di Crodaro e le coraggiose espressioni di Cabrini che con apposito ordine del giorno approvato riconfermò il voto espresso dai cento comizi *pro-scholz* ripetute a nome dei maestri il voto più volte espresso dei proletari di una più giusta e più efficace ripartizione delle spese nei bilanci dello Stato.

La lezione delle cose, impartita dai maestri ma non intesa per il passato, comincia a dare i primi frutti.

L'IGNORANZA DI PIO X

Tra le molte cose che il papa Giuseppe Sarto, soprannominato Pio X, non conosce, v'è... la lingua francese.

Non conoscere neppure un mal francese è gran torto per un successore di Leone X, e può dar luogo a seri inconvenienti. La sua corte è preoccupata, adesso, per la visita dello Czar.

In che lingua si parlerà allo Czar? In latino? Ma il papa mastica male anche la lingua di Cicerone, e lo Czar la ignora del tutto.

L'affare è molto serio, ed in Vaticano cominciano a pentirsi d'aver eletto un papa semi analfabeta.

Qualcuno — nel grave imbarazzo dal quale non trova via di uscita — ha pensato con invidia ai socialisti.

« Quegli indiatolati, non sapendo nè il francese, nè il russo, han trovato una lingua internazionale, una specie di *volapuk* per esprimere mille cose... mille cose che lo czar comprenderà bene... »

Bella l'idea: perchè, signori cardinali, non vi esprimete anche voi col fischio? così vi togliete d'imbarazzo!

La signora lascia il "Mattino",

La signora Serao è tra noi, di ritorno da un viaggio di piacere, ed ha portato con se gli impegni finanziari di clericali e un macchinario, per la fondazione d'un nuovo giornale.

Il *Quotidiano* che dovrebbe intensificare e dirigere la riscossa dei cattolici a Napoli, si promette, per ragioni soggettive e di concorrenza, di bandire una crociata contro il *Mattino* ed il suo direttore.

Peraltro se la signora se ne va, i metodi restano.

Resta al *Mattino* l'istituzione del « moscone » che ha la virtù d'insinuare una comprensione più condiscendente del costume, e che, mentre rilancia i sensi del rispetto umano, prepara nell'animo altrui l'indulgenza, la tolleranza, la legittimazione delle proprie licenze. L'istituzione del « moscone », che è il pane quotidiano di una folta mischia di alfonsi e d'impressari, di eleganti e di mercanti, di kellerie e di marie che si abbandonano a strugimenti afrodisiacamente mistici; quell'istituzione creata dalla signora Serao e che è la proiezione plastica della sua coscienza morale, costituisce il suo testamento agli scolari del *Mattino* Carezza o dispetto, lusinga o ricatto, corruzione o costrizione, « il moscone », sapientemente trattato, sa provvedere alle molte piccole esigenze della vita e della toilette degli onesti pannaiooli: la birra e il paio di guanti, il bagno e la colazione, o le scarpe, o il pacco di sigarette della *chanteuse*.

Così la signora Serao lasciando l'organo del suo primo marito, lascia altresì l'eredità del suo esempio e dei suoi insegnamenti, mentre trasporta tra i pretti le risorse titillanti e suggestive delle sue arti lusinghiere.

ANCORA L'ELEZIONE DI CHIAIA

Onestà... elettorale

Non settantacinque furono i voti dati a Eduardo Giacchetti, ma centonove: i vari onestissimi componenti i seggi, sopprimendoli con ridicoli pretesti ortografici hanno truffato ben quarantatotto voti al candidato dei partiti popolari, simboleggiante i più puri e alti ideali in contrapposizione delle due candidature caldegiate o dall'egoismo aristocratico o dal camorristo governativo.

Questo affermiamo senza la tema di smentita perchè ci viene assicurato dall'egregio nostro amico Giulio Sanfelice di Bagnoli, che ne fece personale contestazione.

Di quest'altra porcheria non ci addoloriamo. Debbono addolorarsene gli elettori di Chiaia se hanno pudore e rispetto di se stessi.

Quanto a noi, abbiamo il dritto di compiacerci di una battaglia come quella di Chiaia: ivi nell'altra elezione politica, intorno al nostro candidato si strinsero dodici elettori appena.

I dodici di ieri sono diventati i centonove di oggi. Chi sa che domani, malgrado le rivoltelle e i pugnali e le corruzioni di ogni genere, dalla cittadella della nobiltà fanfullona e analfabeta non esca il deputato socialista! Ecco perchè tranquilli e lieti, noi disprezzando i lenoni del giornalismo e i mercanti dell'urna, che ci onorano delle loro contumelie appunto perchè temono l'opera nostra, andiamo innanzi nella via del dovere.

Quell'assessore Siciliani di Rende

uno dei quattro assessori clericali caduti dopo la mozione affermate i sentimenti d'italianità del consiglio, sul essere chiamato dal Ministero della P. I. a far parte del consiglio amministrativo degli educatori femminili.

Ora quale può essere in istituti siffatti l'opera ed il ruolo d'un clericale? E in che consiste la sincerità e il liberalismo del frammasone che presiede alle cose della P. I. in Italia e che pretende di aver dato impulso all'educazione laica? La finisca una buona volta con certe commedie, il signor Nasi, e si derima una buona volta alla sconcezza di affidare i delicatissimi organismi della coltura e della educazione alle cure oscurantiste e corruttrici dei sacerdoti più o meno in sottana.